

MERCATI ESTERI » IL REPORT DI CNA

► CAGLIARI

Il miracolo dell'export sardo è decisamente al capolinea, si spera solo per il momento. Dopo l'aumento record del 2017 (+28%), nel 2018 le esportazioni isolane si stabilizzano su un valore di 5,7 miliardi (incluso anche i prodotti petroliferi): 358 milioni in più del 2017, che equivale a una crescita decisamente più modesta (+6,8%, +3,3 % al netto dell'industria petrolifera). A dirlo è l'ultimo report del Centro studi della Cna sul trend delle esportazioni della Sardegna. A segnare lo stop dell'export sardo è stata la drammatica crisi del settore agroalimentare (-17,8%), già notevolmente ridimensionato dal calo del 2017 (-1,1%) e del 2016 (-7%): un valore passato dal picco di 196 milioni di euro del 2015, ai 148 milioni del 2018.

In media nel periodo 2012-2015 le vendite di prodotti sardi erano cresciute ad un ritmo del +12,3% l'anno, la performance più brillante tra tutte le regioni italiane. Da migliore a peggiore: nell'ultimo triennio l'export agroalimentare sardo ha registrato un vero e proprio tracollo (-8,6% all'anno, unica regione in calo). Poco rassicurante per un comparto considerato strategico per l'economia regionale che, al netto del settore petrolifero, vale quasi un quinto dell'export manifatturiero isolano (17,6%).

La principale causa di questa contrazione – emerge dalla ricerca – è la riduzione della domanda Usa, 46 milioni di euro in me-

L'export isolano rallenta dopo gli aumenti record

A frenare le esportazioni il settore agroalimentare, specie con il lattiero caseario
Il crollo delle importazioni Usa tra i maggiori responsabili, sale solo il Canada



L'agroalimentare in crisi rallenta l'export isolano

no tra 2015 e 2018, -40%. In calo anche le principali destinazioni europee, -5,6 milioni verso la Germania (-31%), -4,5 verso la Francia (-39%) e -900 mila verso la Spagna (-12%). Tra i mercati minori, in decisa crescita solo il quello canadese, 2 milioni di euro di prodotti sardi in più (+53%) nel triennio.

In particolare ha pesato il crol-

lo del comparto lattiero-caseario: dal picco del 2015 (136,2 milioni di euro, il 68% dell'export agroalimentare sardo), è passato ai 91,4 milioni del 2018 (-33%), con una caduta drammatica di 29 milioni di euro tra 2017 e 2018 (-24%). In particolare, l'export di prodotti caseari verso gli Stati Uniti è sceso dai 107 milioni di euro del 2015 ai 60

» A sostenere la modesta crescita (solo il 6,8% in più) restano ancora il comparto petrolifero, quello metallurgico e quello chimico-farmaceutico

» Porcu e Piras: «Occorre imparare a diversificare Le produzioni regionali di qualità come vini, pasta e olio sono ancora poco conosciute e hanno un ampio potenziale»

del 2018, 47 milioni di euro in meno (-44%), 30 dei quali tra 2017 e 2018 (-34%).

Viceversa a sostenere la modesta crescita delle esportazioni dall'isola ha contribuito la buona performance del comparto chimico-farmaceutico, che dopo il +57% del 2017 realizza un notevole +27% nel 2018. Bene anche il metallurgico (+8,3%), in

sostenuta crescita ormai da 4 anni. In assoluto, tuttavia, è ancora l'industria petrolifera a trainare l'export dell'isola realizzando nell'ultimo anno 326 milioni di euro in più di vendite (+7,6%).

Questa l'analisi di Pierpaolo Piras e Francesco Porcu, presidente e segretario della Cna Sardegna: «Il carattere fortemente specializzato dell'export regio-

nale espone il settore agroalimentare della Sardegna ai rischi derivanti dalle fluttuazioni dei prezzi delle materie prime e dei tassi di cambio (e quindi del prezzo di vendita), oltre che a politiche commerciali sfavorevoli messe in atto dei suoi partner principali». E si va verso una politica di sempre maggiore chiusura degli Usa verso le importazioni europee, con probabili guerre tariffarie a livello globale. Non va poi trascurato che quest'anno è prevista la Brexit, con il rischio di un'uscita disordinata dall'Ue della Gran Bretagna che rappresenta il sesto/settimo mercato di sbocco per l'export agroalimentare sardo».

Che fare, quindi? «Appare fondamentale – dicono Piras e Porcu – diversificare, investendo sullo sviluppo del settore agroalimentare nel suo complesso. Le produzioni regionali di qualità del comparto enologico, pastario o oleario, sono ancora poco conosciute e hanno un ampio potenziale di crescita». Importante la gestione delle strategie di promozione dei brand, facendo leva sulla qualità riconosciuta e sulla specialità della tradizione sarda e supportando le piccole imprese nel difficile percorso che porta all'internazionalizzazione. E occorre tenere d'occhio mercati destinati a crescere rapidamente, la nuova classe media di paesi come India o Cina (senza dimenticare la Russia post sanzioni o il Sud America) rappresenta il potenziale consumatore di prodotti sardi in un futuro ormai prossimo. (a.palm.)

INTERVISTA L'economista Rinaldo Brau: diversificare per tenere alto il prezzo del latte

«Non si vive di solo pecorino»

Il ritiro delle eccedenze sì, «è sicuramente efficace per far salire il prezzo di un prodotto, purché a livello internazionale non accada che un prodotto simile vada a sostituire quel vuoto».

Per il pecorino romano è questo il rischio, anche perché l'utilizzo prevalente è quello di un formaggio da grattugia.

«Ecco, è ciò che andrebbe chiarito: se il romano viene comprato perché è insostituibile, bene. Ma se il grosso viene acquistato per fare miscugli o per la grattugia, e quindi può essere facilmente sostituito, allora dobbiamo cambiare strada».

Rinaldo Brau insegna Scienza delle finanze all'Università di Cagliari. Ha seguito, col sentire dell'economista, le tappe della vertenza sul prezzo del latte e oggi che un accordo è stato trovato e l'urgenza è la ristrutturazione della filiera - con la revisione dello statuto del Consorzio di tutela e la modifica del disciplinare di produzione -, avvisa che, assieme a una seria programmazione che scongiura le oscillazioni di prezzo, quel che va subito fatto è «una riflessione su cosa può tenere il mercato internazionale nel medio e lungo periodo».

Adesso si sta lavorando alla modifica del disciplinare e alla programmazione produttiva. È la strada giusta?

«Va bene, ma il punto resta sempre il prodotto finale. Il lavoro che si sta facendo è necessario per coordinarsi, per darsi delle regole: la cosa più grave è che io magari rispetto le quote e il mio collega non lo fa. Se non c'è un ragionamento di filiera, insomma, si rischia di fare danni. Però, la domanda è questa: mi coordino per fare cosa? Per continuare a fare un prodotto che il mercato europeo ha difficoltà ad assorbire? Un prodotto che non viene consumato perché è buono ma perché serve per fare qualcos'altro ed è quindi facilmente sostituibile».

Sul mercato statunitense sta già succedendo.

«Appunto. Cosa accadrebbe,



facciamo un'ipotesi, se domani arrivasse un pecorino norvegese e gli americani scoprissero che possono fare a meno del romano?».

La parola magica adesso è «diversificare», produrre altri tipi di formaggi e latticini.

«Se si pensa che, di quasi tre milioni di pecore in Sardegna almeno un milione e 700mila hanno ragione d'essere solo perché c'è il romano, bisogna davvero sperare che si riesca a fare altro».

Intanto è fondamentale curare la programmazione...

«Certamente, è necessario regolare la produzione, non fare più l'errore di accumulare eccedenze per 60mila quintali. Però se voglio essere sicuro di creare reddito domani, devo produrre qualcosa che attiri la domanda. Non si può andare avanti all'infinito dimenticando che un prodotto resiste solo se c'è la domanda. Oggi mi sembra che i problemi di questa filiera siano quelli che pativa la viticoltura prima della riforma degli anni '80...».

In che termini?

«La prima operazione fu ridurre la quantità di vino im-

messa sul mercato: ti incentivavano per espantare le vigne. S'immagini se avessimo continuato a fare vino cattivo come in quegli anni: non avremmo garantito ai viticoltori un reddito alto. Per fortuna sono state fatte le due cose: abbiamo ridotto la coltivazione a vite, ma poi in quelle stesse terre sono nati vigneti nuovi con vini migliori che si piazzano sul mercato e hanno prezzi alti non solo perché c'è poco vino in giro ma anche perché chi compra il nostro Cagnulari o il Cannonau dice che è un prodotto diverso dal vino tedesco o spagnolo. È quello che andrebbe fatto per il pecorino romano e per i formaggi sardi».

Non si può puntare solo sul romano.

«Lo si dice da 30 anni, ma si continua. Ed è come puntare sul vino cattivo che facevamo all'inizio degli anni '80, usato come prodotto da taglio per i vini del nord Italia. Insomma, oggi la grande fatica dei pastori sardi che cosa produce? Un miscuglio per il mercato statunitense. Non è dignitoso».

Durante la rivolta del latte, i pastori rivendicavano un



●●●●
L'ESPERTO
Rinaldo Brau, docente di Scienza delle finanze all'Università di Cagliari. In alto, una delle manifestazioni messe in atto dai pastori nel mese di febbraio per la vertenza sul prezzo del latte

prezzo adeguato anche in nome della dignità del lavoro...

«Quanto deve essere pagato un litro di latte perché venga riconosciuta questa dignità? Non lo so, ma mi aspetto che un lavoro impegnativo e faticoso come quello dell'allevatore garantisca un certo reddito».

Per rientrare almeno nelle spese il minimo è 74 centesimi a litro.

«Ma se nel lungo periodo questo latte non serve per produrre un formaggio che vende, non ha senso che si continui a pagare il latte per dare dignità. Va trovato un modo alternativo. E allora, è un dibattito aperto, visto che il pastore è un presidio del territorio si può anche pensare a una forma di integrazione al reddito. Ma il prezzo del latte è un'altra cosa, e non può essere artificialmente alto troppo a lungo».

Perché?

«Perché se vedo che mi viene pagato un euro a litro, produco di più. Ma se questo latte non viene trasformato in un prodotto che piace, allora succede un disastro».

Piera Serusi

RIPRODUZIONE RISERVATA

Report Cna

Agroalimentare, crolla l'export dei prodotti caseari

●●●●

Il settore dell'agroalimentare sta attraversando un periodo di crisi dovuto al crollo del comparto lattiero-caseario, ma nel 2018 le esportazioni dalla Sardegna verso l'estero hanno registrato un dato positivo, del 6,8% in più rispetto all'anno precedente, legato soprattutto ai risultati dell'industria petrolifera.

Dopo un aumento record del 2017 (+28%), l'anno scorso il valore sull'export si è attestato a circa 5,7 miliardi complessivi: 358 milioni in più rispetto ai valori del 2017. Se da un lato, nel 2018, l'industria petrolifera ha trainato le esportazioni sarde con 326 milioni di euro in più di vendite all'estero (+7,6%), rispetto al 2017, resta il cedimento dell'agroalimentare, connesso a una pesante riduzione della domanda statunitense: Si è passati dai 196 milioni del 2015 a 148 milioni dello scorso anno. Tra il 2015 e il 2018, infatti, l'export verso gli Stati Uniti ha subito una flessione del 40%: dai 116,5 milioni di euro è precipitato ai 70,6 milioni. Se non si considera il dato dell'industria petrolifera, le prestazioni delle esportazioni regionali si fermano sul +3,3%, a fronte di un +20% che era stato ottenuto nel 2017.

È questo lo scenario descritto nel report del Centro studi della Cna, che si concentra sul trend delle esportazioni della Sardegna. Tra i risultati positivi, oltre a quelli rilevati sul petrolifero, c'è anche una buona performance conquistata dal comparto chimico-farmaceutico, che lo scorso anno ha raggiunto un +27%. Un buon risultato è stato confermato anche dal comparto metallurgico (+8,3%).

«I recenti sviluppi - sottolineano Pierpaolo Piras e Francesco Porcu, rispettivamente presidente e segretario regionale della Cna Sardegna - fanno pensare che nei prossimi anni gli Stati Uniti possano perseguire una politica di sempre maggiore chiusura verso le importazioni europee, scatenando una guerra tariffaria a livello globale. Non va poi trascurato che quest'anno è prevista la Brexit, con il rischio di un'uscita disordinata dall'Ue della Gran Bretagna che rappresenta il sesto, settimo mercato di sbocco per l'export agroalimentare sardo. Appare, quindi, fondamentale - concludono Piras e Porcu - diversificare i prodotti, investendo sullo sviluppo del settore agroalimentare nel suo complesso, promuovendo l'accesso ai mercati internazionali di altre produzioni oltre a quelle lattiero-casearie».

Eleonora Bullegas

RIPRODUZIONE RISERVATA

Export sardo tenuto in piedi dal petrolio. Crolla il settore lattiero-caseario: -24%

26 marzo 2019 Economia



L'export sardo è trainato dall'industria petrolifera mentre è in crisi il settore agroalimentare a causa del calo della domanda dagli Usa e del comparto lattiero-caseario che registra un crollo del 24 per cento. Se l'Italia chiude il 2018 con una crescita delle esportazioni del 3,5%, risulta notevolmente ridimensionata anche la crescita della Sardegna (+6,8%). Dopo l'aumento record del 2017 (+28%), nel 2018 le esportazioni isolate si stabilizzano su un valore di 5,7 miliardi (inclusendo anche i prodotti petroliferi): 358 milioni in più rispetto ai valori del 2017. È quanto si evince dall'ultimo report del **Centro studi della Cna** sul trend delle esportazioni dell'Isola.

A segnare lo stop dell'export è stata per lo più la drammatica crisi del settore agroalimentare ed in particolare il crollo del comparto **lattiero-caseario**: -24% in un anno, dal picco del 2015 (136,2 milioni di euro) a 91,4 milioni del 2018 (-33%). Preoccupazione per gli oltre 16mila produttori con marchio di qualità (Dop, Igt o Stg) operanti nell'isola. La principale causa del crollo dell'agroalimentare è la riduzione della **domanda statunitense**: -40% tra il 2015 e il 2018 (da 116,5 milioni a 70,6). In calo anche le altre principali destinazioni europee: Germania (-31%), Francia (-39%), Spagna (-12%), in crescita solo il piccolo mercato canadese (+53%). Viceversa, a sostenere la modesta crescita delle esportazioni ha contribuito la buona performance del comparto chimico-farmaceutico, dal +57% del 2017 a +27% nel 2018. Confermato anche il trend positivo del comparto metallurgico (+8,3%), in sostenuta crescita ormai da quattro anni.

In valore assoluto, tuttavia, è ancora l'**industria petrolifera** a trainare l'export realizzando nell'ultimo anno 326 milioni di euro in più di vendite all'estero (+7,6%). Al netto dell'industria petrolifera, la performance delle esportazioni regionali però si ridimensiona, rimane positiva (+3,3%), ma rallenta vistosamente rispetto al 2017 (+20%). Secondo **Pierpaolo Piras** e **Francesco Porcu**, presidente e segretario regionale della **Cna**, "è fondamentale diversificare i prodotti investendo sullo sviluppo del settore agroalimentare nel suo complesso, promuovendo l'accesso ai mercati internazionali di altre produzioni oltre a quelle lattiero-casearie. Occorre anche diversificare i mercati di sbocco facendo leva sulla qualità riconosciuta e sulla specialità della tradizione sarda e supportando le piccole imprese nel difficile percorso che porta all'internazionalizzazione".

I DATI CNA

Latte sardo, export a picco: meno 30 milioni di euro

Crolla "drammaticamente" il volume d'affari del comparto. Modesta crescita per chimica, metalli e petrolio



Una recente protesta di allevatori del comparto lattiero a Oristano (Ansa)

Crolla drammaticamente il volume d'affari del comparto lattiero-caseario sardo.

Impietosi i dati forniti, a pochi giorni [dalla conclusione dell'aspra vertenza](#) che ha opposto pastori e industriali, dalla Cna (Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media impresa) regionale: dall'ottima performance del 2015 (136,2 milioni di euro, il 68% dell'export agroalimentare sardo) il settore è infatti passato ai 91,4 milioni del 2018 (un terzo del volume d'affari in meno, -33%), con una caduta drammatica di 29 milioni di euro tra 2017 e 2018 (-24%).

MERCATO USA A PICCO - A pesare, sottolinea Cna, è soprattutto il calo della domanda Usa: il valore dell'export di prodotti caseari verso gli Stati Uniti è infatti passato dai 107 milioni di euro del 2015 ai 60 del 2018, 47 milioni di euro in meno (-44%), 30 dei quali tra 2017 e 2018 (-34%).

"Tra 2017 e 2018 si stima una contrazione del -22,4%, (da 2,79 a 1,78 miliardi), ma i prodotti sardi perdono quote di mercato, sia a livello globale, sia rispetto alle altre regioni italiane", rimarca la Confederazione.

Aggiungendo: "Seppur lievemente, la quota di mercato dei prodotti italiani infatti è aumentata, dal 13,5% delle importazioni complessive, al 14%. La fetta di mercato delle produzioni casearie sarde, invece, ha segnato un deciso arretramento. I produttori sardi detenevano il 4,1% del mercato estero negli Usa nel 2016 (in valore), nel 2018 la quota è diventata il 3%".

GLI ALTRI AVANZANO - "Il prodotto sardo - prosegue Cna - sembra aver perso quota, sia rispetto ad altri concorrenti internazionali, in particolare Irlanda (dal 9,1% al 13,2%) e Francia (dal 9% al 10,3), sia rispetto alle altre regioni italiane che hanno visto la loro quota di mercato passare dal 9,4% al 11%".

LA "CURA" - "Appare fondamentale - spiegano il presidente e il segretario regionale della Cna Sardegna, Pierpaolo Piras e Francesco Porcu - diversificare i prodotti, investendo sullo sviluppo del settore agroalimentare nel suo complesso, promuovendo l'accesso ai mercati internazionali di altre produzioni oltre a quelle lattiero-casearie. Le produzioni regionali di qualità del comparto enologico, pastario, oleario, etc., sono ancora poco conosciute all'estero e hanno un ampio potenziale di crescita. La strategia di promozione del brand dei prodotti caseari può rappresentare un riferimento per lo sviluppo degli altri settori merceologici".

GUARDARE ALLA CINA - "D'altra parte - spiega Porcu - anche mercati fino ad ora poco inclini all'import agroalimentare di prodotti occidentali, ed italiani in particolare, sono destinati a crescere rapidamente. La nuova classe media di paesi come India o Cina (senza dimenticare la Russia post sanzioni o il Sud America) rappresenta il potenziale consumatore di prodotti sardi in un futuro ormai prossimo".

E l'interlocutore principe deve essere Pechino, perché "a partire dal 2009 la Cina ha sperimentato un vero e proprio boom di importazioni di prodotti agroalimentari (+230%), in particolare dall'Italia, un trend di crescita che, a giudicare dai programmi per la creazione di corridoi commerciali [come la Via della Seta](#) - conclude Porcu -, è ragionevole ritenere possa proseguire anche in futuro".

FRENATA GENERALE - Guardando alle esportazioni di prodotti nel loro complesso, seppur con segni più, la frenata è generalizzata. Anche in questo caso i numeri li fornisce Cna: "Se l'Italia chiude il 2018 con una crescita delle esportazioni del 3,5% (inferiore al risultato del 2017, +7,4%, ma comunque maggiore del +1,2% del 2016) dagli ultimi dati risulta notevolmente ridimensionata anche la crescita della Sardegna (+6,8%).

Dopo l'aumento record del 2017 (+28%), nel 2018 le esportazioni isolate si stabilizzano su un valore di 5,7 miliardi (incluso anche prodotti petroliferi): 358 milioni in più rispetto ai valori del 2017".

BENE CHIMICA E METALLI - "A sostenere la modesta crescita delle esportazioni dall'Isola - viene sottolineato - ha contribuito la buona performance del comparto chimico-farmaceutico, che dopo il +57% del 2017 realizza una notevole crescita anche nel 2018 (+27%). Confermato anche il trend positivo del comparto metallurgico (+8,3)".

IL TRAINO DEL PETROLIO - Ancora, "in valore assoluto, tuttavia, è ancora l'industria petrolifera a trainare l'export dell'Isola realizzando nell'ultimo anno 326 milioni di euro in più di vendite all'estero (+7,6%). Al netto dell'industria petrolifera la performance delle esportazioni regionali però si ridimensiona, rimane positiva (+3,3%), ma rallenta vistosamente rispetto al 2017 (+20%)".

(Unioneonline/l.f.)

© Riproduzione riservata

Export in frenata in Sardegna, pesa la crisi del lattiero-caseario

Settore segna -24 per cento in un anno, il crollo per la riduzione del mercato Usa

26 marzo 2019



Pecorino romano (foto archivio)

CAGLIARI. Export regionale in netta frenata in Sardegna. Se l'Italia chiude il 2018 con una crescita delle esportazioni del 3,5%, risulta notevolmente ridimensionata anche la crescita della Sardegna (+6,8%). Dopo l'aumento record del 2017 (+28%), nel 2018 le esportazioni isolane si stabilizzano su un valore di 5,7 miliardi (incluso anche i prodotti petroliferi): 358 milioni in più rispetto ai valori del 2017.

È quanto si evince dall'ultimo report del Centro studi della Cna sul trend delle esportazioni dell'Isola. A segnare lo stop dell'export è stata per lo più la drammatica crisi del settore agroalimentare ed in particolare il crollo del comparto lattiero-caseario: - 24% in un anno, dal picco del 2015 (136,2 mln di euro) a 91,4 mln del 2018 (-33%). Preoccupazione per gli oltre 16mila produttori con marchio di qualità (Dop, Igt o Stg) operanti nell'isola.

La principale causa del crollo dell'agroalimentare è la riduzione della domanda statunitense: -40% tra il 2015 e il 2018 (da 116,5 milioni a 70,6). In calo anche le altre principali destinazioni europee: Germania (-31%), Francia (-39%), Spagna (-12%), in crescita solo il piccolo mercato canadese (+53%). Viceversa a sostenere la modesta crescita delle esportazioni ha contribuito la buona performance del comparto chimico-farmaceutico, dal +57% del 2017 a +27% nel 2018. Confermato anche il trend positivo del comparto metallurgico (+8,3%), in sostenuta crescita ormai da quattro anni.

In valore assoluto, tuttavia, è ancora l'industria petrolifera a trainare l'export realizzando nell'ultimo anno 326 milioni di euro in più di vendite all'estero (+7,6%). Al netto dell'industria petrolifera la performance delle esportazioni regionali però si ridimensiona, rimane positiva (+3,3%), ma rallenta vistosamente rispetto al 2017 (+20%).

Secondo Pierpaolo Piras e Francesco Porcu, rispettivamente presidente e segretario regionale della Cna, «è fondamentale diversificare i prodotti investendo sullo sviluppo del settore agroalimentare nel suo complesso, promuovendo l'accesso ai mercati internazionali di altre produzioni oltre a quelle lattiero-casearie. Occorre anche diversificare i mercati di sbocco». (ANSA)

Export in frenata in Sardegna: agroalimentare in crisi, crolla il comparto lattiero-caseario

Export in frenata in Sardegna: agroalimentare in crisi, crolla il comparto lattiero-caseario

Preoccupazione per gli oltre 16mila produttori con marchio di qualità (Dop, Igt o Stg) operanti nell'isola: è il numero più elevato tra tutte le regioni italiane, in Toscana sono meno di 13 mila, 11mila in Trentino



Export regionale in netta frenata in Sardegna. Se l'Italia chiude il 2018 con una crescita delle esportazioni del 3,5% (assai inferiore al risultato eccezionale del 2017, +7,4%, ma comunque maggiore del risicato +1,2% del 2016) dagli ultimi dati **risulta notevolmente ridimensionata anche la crescita della Sardegna (+6,8%)**. Dopo l'aumento record del 2017 (+28%), nel 2018 le esportazioni isolate si stabilizzano su un valore di 5,7 miliardi (incluso anche i prodotti petroliferi): 358 milioni in più rispetto ai valori del 2017.

E' quanto si evince dall'ultimo report del Centro studi della Cna sul trend delle esportazioni della Sardegna. A segnare lo stop dell'export sardo è stata per lo più la drammatica **crisi del settore agroalimentare** ed in particolare il **crollo del comparto lattiero-caseario**. Viceversa a sostenere la modesta crescita delle esportazioni dall'isola ha contribuito la **buona performance del comparto chimico-farmaceutico**, che dopo il +57% del 2017 realizza una notevole crescita anche nel 2018 (+27%). Confermato anche il **trend positivo del comparto metallurgico** (+8,3%), in sostenuta crescita ormai da quattro anni (+7% nel 2015, +2,8% nel 2016 e +13% nel 2017).

In valore assoluto, tuttavia, è ancora l'industria petrolifera a trainare l'export dell'Isola realizzando nell'ultimo anno 326 milioni di euro in più di vendite all'estero (+7,6%). **Al netto dell'industria**

petrolifera la performance delle esportazioni regionali però si ridimensiona, rimane positiva (+3,3%), ma rallenta vistosamente rispetto al 2017 (+20%).

Il rallentamento dell'export sardo è dovuto, come accennato, al **deciso arretramento del comparto agroalimentare** (-17,8%), già notevolmente ridimensionato dal calo del 2017 (-1,1%) e del 2016 (-7%): un valore passato dal picco di 196 milioni di euro del 2015, ai 148 milioni del 2018. Eppure, tra il 2012 ed il 2015 l'industria sarda aveva beneficiato del trend espansivo dal settore agroalimentare nazionale: l'export di prodotti isolani aveva infatti realizzato una crescita record grazie al buon andamento della domanda USA, in parte favorita dalla svalutazione dell'euro rispetto al dollaro. **Nella media del periodo 2012-2015 le vendite di prodotti sardi erano cresciute ad un ritmo del +12,3% l'anno**, in assoluto, la performance più brillante tra tutte le regioni italiane.

Da migliore a peggiore: **nell'ultimo triennio l'export agroalimentare sardo ha registrato un vero e proprio tracollo**. Con una contrazione media annua del -8,6%, la Sardegna è stata l'unica regione italiana con export agroalimentare in calo. E per la Sardegna il dato è particolarmente significativo: è collassato un comparto strategico per l'economia regionale che, al netto del settore petrolifero, vale quasi un quinto dell'export manifatturiero isolano (17,6%).

Come evidenzia il report della Cna sarda, si può dire che sia entrata in crisi una parte importante dell'economia sarda, costituita da piccole e medie realtà imprenditoriali con filiera produttiva certificata: **in Sardegna operano infatti oltre 16mila produttori con marchio di qualità (Dop, Igt o Stg), il numero più elevato tra tutte le regioni italiane** (in Toscana sono meno di 13mila, 11mila in Trentino).

La principale causa di questa contrazione – emerge dalla ricerca – **è la riduzione della domanda statunitense**. Tra 2015 e 2018 le esportazioni verso gli USA di agroalimentare sardo sono passate da 116,5 milioni di euro a 70,6: quasi 46 milioni di euro in meno in tre anni, una contrazione del – 40%. Ma in calo sono risultate anche le principali destinazioni europee, 5,6 milioni in meno verso la Germania (-31%), 4,5 verso la Francia (-39%) e 900 mila verso la Spagna (-12%). Tra i mercati minori, in decisa crescita solo il mercato canadese, che nel triennio ha importato 2 milioni di euro di prodotti sardi in più (+53%).

La crisi settoriale è la crisi del comparto lattiero-caseario. In base al report della Cna sarda il comparto lattiero-caseario, dal picco del 2015 (136,2 milioni di euro, il 68% dell'export agroalimentare sardo), è passato ai 91,4 milioni del 2018 (un terzo del volume d'affari in meno, -33%), con una caduta drammatica di 29 milioni di euro tra 2017 e 2018 (-24%).

Il crollo della domanda USA è senza dubbio anche in questo caso la questione centrale. **Il valore dell'export di prodotti caseari verso gli Stati Uniti è passato dai 107 milioni di euro del 2015 ai 60 del 2018, 47 milioni di euro in meno (-44%), 30 dei quali tra 2017 e 2018 (-34%).**

Va detto comunque che **la domanda globale di prodotti caseari di importazione in USA è in riduzione**. Tra 2017 e 2018 si stima una contrazione del – 22,4%, (da 2,79 a 1,78 miliardi), ma i prodotti sardi perdono quote di mercato, sia a livello globale, sia rispetto alle altre regioni italiane. Seppur lievemente, la quota di mercato dei prodotti italiani infatti è aumentata, dal 13,5% delle importazioni complessive, al 14%.

La fetta di mercato delle produzioni casearie sarde, invece, ha segnato un deciso arretramento. I produttori sardi detenevano il 4,1% del mercato estero negli USA nel 2016 (in valore), nel 2018 la quota è diventata il 3%. **Il prodotto sardo sembra aver perso quota**, sia rispetto ad altri concorrenti internazionali, in particolare Irlanda (dal 9,1% al 13,2%) e Francia (dal 9% al 10,3), sia rispetto alle altre regioni italiane che hanno visto la loro quota di mercato passare dal 9,4% al 11%.

La Provincia

del Sulcis Iglesiente

ARTIGIANATO

Export in frenata in Sardegna: agroalimentare in crisi, crolla il comparto lattiero-caseario.



E' quanto si evince dall'ultimo report del Centro studi della Cna sul trend delle esportazioni della Sardegna. A segnare lo stop dell'export sardo è stata per lo più la drammatica crisi del settore agroalimentare ed in particolare il crollo del comparto lattiero-caseario. Viceversa a sostenere la modesta crescita delle esportazioni dall'isola ha contribuito la buona performance del comparto chimico-farmaceutico, che dopo il +57% del 2017 realizza una notevole crescita anche nel 2018 (+27%). Confermato anche il trend positivo del comparto metallurgico(+8,3%), in sostenuta crescita ormai da quattro anni (+7% nel 2015, +2,8% nel 2016 e +13% nel 2017).

In valore assoluto, tuttavia, è ancora l'industria petrolifera a trainare l'export dell'Isola realizzando nell'ultimo anno 326 milioni di euro in più di vendite all'estero (+7,6%). Al netto dell'industria petrolifera la performance delle esportazioni regionali però si ridimensiona, rimane positiva (+3,3%), ma rallenta vistosamente rispetto al 2017 (+20%).

Il rallentamento dell'export sardo è dovuto, come accennato, al deciso arretramento del comparto agroalimentare (-17,8%), già notevolmente ridimensionato dal calo del 2017 (-1,1%) e del 2016 (-7%): un valore passato dal picco di 196 milioni di euro del 2015, ai 148 milioni del 2018. Eppure, tra il 2012 ed il 2015 l'industria sarda aveva beneficiato del trend espansivo dal settore agroalimentare nazionale: l'export di prodotti isolani aveva infatti realizzato una crescita record grazie al buon andamento della domanda USA, in parte favorita dalla svalutazione dell'euro rispetto al dollaro. Nella media del periodo 2012-2015 le vendite di prodotti sardi erano cresciute ad un ritmo del +12,3% l'anno, in assoluto, la performance più brillante tra tutte le regioni italiane.

Da migliore a peggiore: nell'ultimo triennio l'export agroalimentare sardo ha registrato un vero e proprio tracollo. Con una contrazione media annua del -8,6%, la Sardegna è stata l'unica regione italiana con export agroalimentare in calo. E per la Sardegna il dato è particolarmente significativo: è collassato un comparto strategico per l'economia regionale che, al netto del settore petrolifero, vale quasi un quinto dell'export manifatturiero isolano (17,6%).

Come evidenzia il report della Cna sarda, si può dire che sia entrata in crisi una parte importante dell'economia sarda, costituita da piccole e medie realtà imprenditoriali con filiera produttiva certificata: in Sardegna operano infatti oltre 16mila produttori con marchio di qualità (Dop, Igt o Stg), il numero più elevato tra tutte le regioni italiane (in Toscana sono meno di 13mila, 11mila in Trentino).

La principale causa di questa contrazione – emerge dalla ricerca – è la riduzione della domanda statunitense. Tra 2015 e 2018 le esportazioni verso gli USA di agroalimentare sardo sono passate da 116,5 milioni di euro a 70,6: quasi 46 milioni di euro in meno in tre anni, una contrazione del – 40%. Ma in calo sono risultate anche le principali destinazioni europee, 5,6 milioni in meno verso la Germania (-31%), 4,5 verso la Francia (-39%) e 900 mila verso la Spagna (-12%). Tra i mercati minori, in decisa crescita solo il mercato canadese, che nel triennio ha importato 2 milioni di euro di prodotti sardi in più (+53%).

Il crollo della domanda USA è senza dubbio anche in questo caso la questione centrale. Il valore dell'export di prodotti caseari verso gli Stati Uniti è passato dai 107 milioni di euro del 2015 ai 60 del 2018, 47 milioni di euro in meno (-44%), 30 dei quali tra 2017 e 2018 (-34%).

Va detto comunque che la domanda globale di prodotti caseari di importazione in USA è in riduzione. Tra 2017 e 2018 si stima una contrazione del – 22,4%, (da 2,79 a 1,78 miliardi), ma i prodotti sardi perdono quote di mercato, sia a livello globale, sia rispetto alle altre regioni italiane. Seppur lievemente, la quota di mercato dei prodotti italiani infatti è aumentata, dal 13,5% delle importazioni complessive, al 14%.

La fetta di mercato delle produzioni casearie sarde, invece, ha segnato un deciso arretramento. I produttori sardi detenevano il 4,1% del mercato estero negli USA nel 2016 (in valore), nel 2018 la quota è diventata il 3%. Il prodotto sardo sembra aver perso quota, sia rispetto ad altri concorrenti internazionali, in particolare Irlanda (dal 9,1% al 13,2%) e Francia (dal 9% al 10,3), sia rispetto alle altre regioni italiane che hanno visto la loro quota di mercato passare dal 9,4% al 11%.

«Il carattere fortemente specializzato dell'export regionale, sia al livello geografico sia al livello di prodotto, espone il settore agroalimentare della Sardegna ai rischi derivanti dalle fluttuazioni dei prezzi delle materie prime e dei tassi di cambio (e quindi del prezzo di vendita), oltre che a politiche commerciali sfavorevoli messe in atto dei suoi partner principali – commentano Pierpaolo Piras e Francesco Porcu, rispettivamente presidente e segretario regionale della Cna Sardegna-. I recenti sviluppi fanno pensare che nei prossimi anni gli Stati Uniti possano perseguire una politica di sempre maggiore chiusura verso le importazioni europee, scatenando una guerra tariffaria al livello globale. Non va poi trascurato che quest'anno è prevista la Brexit, con il rischio di un'uscita disordinata dall'UE della Gran Bretagna che rappresenta il sesto/settimo mercato di sbocco per l'export agroalimentare sardo. Appare quindi fondamentale – proseguono Piras e Porcu – diversificare i prodotti, investendo sullo sviluppo del settore agroalimentare nel suo complesso, promuovendo l'accesso ai mercati internazionali di altre produzioni oltre a quelle lattiero-casearie. Le produzioni regionali di qualità del comparto enologico, pastario, oleario, etc., sono ancora poco conosciute all'estero e hanno un ampio potenziale di crescita. La strategia di promozione del brand dei prodotti caseari può rappresentare un riferimento per lo sviluppo degli altri settori merceologici, ma occorre anche diversificare i mercati di sbocco, facendo leva sulla qualità riconosciuta e sulla specialità della tradizione sarda e supportando le piccole imprese nel difficile percorso che porta all'internazionalizzazione. D'altra parte anche mercati fino ad ora poco inclini all'import agroalimentare di prodotti occidentali, ed italiani in particolare, sono destinati a crescere rapidamente. La nuova classe media di paesi come India o Cina (senza dimenticare la Russia post sanzioni o il Sud America) rappresenta il potenziale consumatore di prodotti sardi in un futuro ormai prossimo. A partire dal 2009 la Cina ha sperimentato un vero e proprio boom di importazioni di prodotti agroalimentari (+230%), in particolare dall'Italia, un trend di crescita che, a giudicare dai programmi per la creazione di corridoi commerciali come la Via della Seta, è ragionevole ritenere possa proseguire anche in futuro.»

L'export in Sardegna è a rilento: pesa la crisi del latte

Da [Redazione Cagliaripad](#)

26 marzo 2019



Export regionale in netta frenata in Sardegna. Se l'Italia chiude il 2018 con una crescita delle esportazioni del 3,5%, risulta notevolmente ridimensionata anche la crescita della Sardegna (+6,8%). Dopo l'aumento record del 2017 (+28%), nel 2018 le esportazioni isolate si stabilizzano su un valore di 5,7 miliardi (incluso anche i prodotti petroliferi): 358 milioni in più rispetto ai valori del 2017.

E' quanto si evince dall'ultimo report del Centro studi della Cna sul trend delle esportazioni dell'Isola. A segnare lo stop dell'export è stata per lo più la drammatica crisi del settore agroalimentare ed in particolare il crollo del comparto lattiero-caseario: - 24% in un anno, dal picco del 2015 (136,2 mln di euro) a 91,4 mln del 2018 (-33%). Preoccupazione per gli oltre 16mila produttori con marchio di qualità (Dop, Igt o Stg) operanti nell'isola.

La principale causa del crollo dell'agroalimentare è la riduzione della domanda statunitense: -40% tra il 2015 e il 2018 (da 116,5 milioni a 70,6). In calo anche le altre principali destinazioni europee: Germania (-31%), Francia (-39%), Spagna (-12%), in crescita solo il piccolo mercato canadese (+53%). Viceversa a sostenere la modesta crescita delle esportazioni ha contribuito la buona performance del comparto chimico-farmaceutico, dal +57% del 2017 a +27% nel 2018. Confermato anche il trend positivo del comparto metallurgico (+8,3%), in sostenuta crescita ormai da quattro anni. In valore assoluto, tuttavia, è ancora l'industria petrolifera a trainare l'export realizzando nell'ultimo anno 326 milioni di euro in più di vendite all'estero (+7,6%).

Al netto dell'industria petrolifera la performance delle esportazioni regionali però si ridimensiona, rimane positiva (+3,3%), ma rallenta vistosamente rispetto al 2017 (+20%). Secondo Pierpaolo Piras e Francesco Porcu, rispettivamente presidente e segretario regionale della Cna, "è fondamentale diversificare i prodotti investendo sullo sviluppo del settore agroalimentare nel suo complesso, promuovendo l'accesso ai mercati internazionali di altre produzioni oltre a quelle lattiero-casearie. Occorre anche diversificare i mercati di sbocco".

Export in frenata in Sardegna: agroalimentare in crisi, crolla il comparto lattiero-caseario

Export regionale in netta frenata in Sardegna. Se l'Italia chiude il 2018 con una crescita delle esportazioni del 3,5% (assai inferiore al risultato eccezionale del 2017, +7,4%, ma comunque maggiore del risicato +1,2% del 2016) dagli ultimi dati **risulta notevolmente ridimensionata anche la crescita della Sardegna (+6,8%)**. Dopo l'aumento record del 2017 (+28%), nel 2018 le esportazioni isolate si stabilizzano su un valore di 5,7 miliardi (inclusendo anche i prodotti petroliferi): 358 milioni in più rispetto ai valori del 2017.

E' quanto si evince dall'ultimo report del Centro studi della Cna sul trend delle esportazioni della Sardegna. A segnare lo stop dell'export sardo è stata per lo più la drammatica **crisi del settore agroalimentare** ed in particolare il **crollo del comparto lattiero-caseario**. Viceversa a sostenere la modesta crescita delle esportazioni dall'isola ha contribuito la **buona performance del comparto chimico-farmaceutico**, che dopo il +57% del 2017 realizza una notevole crescita anche nel 2018 (+27%). Confermato anche il **trend positivo del comparto metallurgico** (+8,3%), in sostenuta crescita ormai da quattro anni (+7% nel 2015, +2,8% nel 2016 e +13% nel 2017).

In valore assoluto, tuttavia, è ancora l'industria petrolifera a trainare l'export dell'Isola realizzando nell'ultimo anno 326 milioni di euro in più di vendite all'estero (+7,6%). **Al netto dell'industria petrolifera la performance delle esportazioni regionali però si ridimensiona, rimane positiva (+3,3%), ma rallenta vistosamente rispetto al 2017 (+20%)**.

Il rallentamento dell'export sardo è dovuto, come accennato, al **deciso arretramento del comparto agroalimentare** (-17,8%), già notevolmente ridimensionato dal calo del 2017 (-1,1%) e del 2016 (-7%): un valore passato dal picco di 196 milioni di euro del 2015, ai 148 milioni del 2018. Eppure, tra il 2012 ed il 2015 l'industria sarda aveva beneficiato del trend espansivo dal settore agroalimentare nazionale: l'export di prodotti isolani aveva infatti realizzato una crescita record grazie al buon andamento della domanda USA, in parte favorita dalla svalutazione dell'euro rispetto al dollaro. **Nella media del periodo 2012-2015 le vendite di prodotti sardi erano cresciute ad un ritmo del +12,3% l'anno**, in assoluto, la performance più brillante tra tutte le regioni italiane.

Da migliore a peggiore: **nell'ultimo triennio l'export agroalimentare sardo ha registrato un vero e proprio tracollo**. Con una contrazione media annua del -8,6%, la Sardegna è stata l'unica regione italiana con export agroalimentare in calo. E per la Sardegna

Export frena per crisi lattiero-caseario

Settore segna -24% in un anno, crollo per riduzione mercato Usa



© ANSA

Redazione ANSACAGLIARI 26 marzo 2019

Export regionale in netta frenata in Sardegna. Se l'Italia chiude il 2018 con una crescita delle esportazioni del 3,5%, risulta notevolmente ridimensionata anche la crescita della Sardegna (+6,8%). Dopo l'aumento record del 2017 (+28%), nel 2018 le esportazioni isolate si stabilizzano su un valore di 5,7 miliardi (incluso anche i prodotti petroliferi): 358 milioni in più rispetto ai valori del 2017. E' quanto si evince dall'ultimo report del Centro studi della Cna sul trend delle esportazioni dell'Isola.

A segnare lo stop dell'export è stata per lo più la drammatica crisi del settore agroalimentare ed in particolare il crollo del comparto lattiero-caseario: - 24% in un anno, dal picco del 2015 (136,2 mln di euro) a 91,4 mln del 2018 (-33%). Preoccupazione per gli oltre 16mila produttori con marchio di qualità (Dop, Igt o Stg) operanti nell'isola. La principale causa del crollo dell'agroalimentare è la riduzione della domanda statunitense: -40% tra il 2015 e il 2018 (da 116,5 milioni a 70,6). In calo anche le altre principali destinazioni europee: Germania (-31%), Francia (-39%), Spagna (-12%), in crescita solo il piccolo mercato canadese (+53%). Viceversa a sostenere la modesta crescita delle esportazioni ha contribuito la buona performance del comparto chimico-farmaceutico, dal +57% del 2017 a +27% nel 2018.

Confermato anche il trend positivo del comparto metallurgico (+8,3%), in sostenuta crescita ormai da quattro anni. In valore assoluto, tuttavia, è ancora l'industria petrolifera a trainare l'export realizzando nell'ultimo anno 326 milioni di euro in più di vendite all'estero (+7,6%). Al netto dell'industria petrolifera la performance delle esportazioni regionali però si ridimensiona, rimane positiva (+3,3%), ma rallenta vistosamente rispetto al 2017 (+20%).

Secondo Pierpaolo Piras e Francesco Porcu, rispettivamente presidente e segretario regionale della Cna, "è fondamentale diversificare i prodotti investendo sullo sviluppo del settore agroalimentare nel suo complesso, promuovendo l'accesso ai mercati internazionali di altre produzioni oltre a quelle lattiero-casearie. Occorre anche diversificare i mercati di sbocco".